N.14 febbraio 1991 £. 2.000

SOLIDARIETA' PROLETARIA
C.P. 17030 - 20131 MILANO
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV/70

Solidarietà per i comunisti e i proletari prigionieri

CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA
CONTRO LA POLITICA DI GUERRA, REPRESSIONE E AUSTERITA' DEL GOVERNO ITALIANO

Con l'attacco aereo su Bagdad scatenato nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, gli imperialisti americani, con l'appoggio degli altri paesi occidentali e delle borghesie arabe reazionarie e filoimperialiste, con la complicità dei regimi revisionisti dei paesi socialisti, hanno dato inizio ad un nuovo conflitto imperialista nella regione mediorientale.
È con l'avanzato pretesto di "ristabilire la legalità ed il diritto internazionali calpestati da Saddam Hussein" che gli imperialisti americani ed europei hanno dato inizio a quello che si configura sin da subito come un massacro di proporzioni colossali, la cui prima vittima è il popolo iracheno, "colpevole", secondo le dichiarazioni degli attaccanti, di difendere la propria sovranità.
Sicuramente gli scritti dei prigionieri politici italiani, spagnoli, americani ed irlandesi che pubblichiamo in questo numero la dicono lunga sui reiterati proclami di difesa e rispetto della democrazia, dei diritti degli uomini, della giustizia, ecc. sbandierati per giustificare la guerra.
Ancora una volta, e con la stessa protervia che in passato hanno mostrato in Vietnam, in Corea, a Panama, a Grenada, in Libia nonchè in altre innumerevoli occasioni, gli imperialisti americani si ergono a paladini della legalità internazionale e a guardiani dell'ordine imperialista, pronti a difendere il loro dominio e ad usare tutti gli strumenti di guerra tecnologica per annientare i popoli che si oppongono ai loro piani di sfruttamento e di egemonia. Ma al di là delle dichiarazioni di facciata alle quali ormai nessun proletario mostra di credere, sono altri i motivi che hanno causato quella che appare configurarsi come una guerra di dimensioni mondiali.
Questa guerra è stata scatenata dagli imperialisti americani per difendere i loro interessi economici e politici,
- nell'area mediorientale: non solo il controllo del mercato petrolifero mondiale, ma il dominio su un'area geopolitica da sempre centrale per le potenze imperialiste per il controllo del Mediterraneo, delle aree adiacenti in Africa, Asia, dominio che passa anche attraverso il sostegno ai regimi locali filoimperialisti;
- nel resto del mondo: contenimento delle lotte antimperialiste dei popoli oppressi dei paesi dipendenti (quelli che la terminologia borghese indica come paesi del Terzo Mondo, occultando la loro situazione reale: paesi formalmente autonomi ma in realtà subordinati, attraverso vincoli di tipo economico, finanziario e politico ai gruppi imperialisti), delle lotte proletarie e rivoluzionarie nei paesi imperialisti, sostegno ai fautori della restaurazione borghese nei paesi socialisti, riaffermazione della loro egemonia sugli stati dei paesi dipendenti e sugli stati degli altri paesi imperialisti.
L'obiettivo è quello di imporre un "nuovo ordine mondiale" a egemonia USA, dopo che la sconfitta in Vietnam, l'affermazione di nuove potenze all'interno del blocco imperialista (si pensi al Giappone e alla Germania) e l'avanzare della crisi di sovrapproduzione di capitale avevano segnato un netto declino della supremazia economica e politica dell'imperialismo americano rispetto alla fase immediatamente successiva alla Seconda Guerra Mondiale e agli anni della "guerra fredda".
Questa guerra si inserisce in un contesto ben più ampio che vede i paesi imperialisti alla ricerca di nuovi campi di accumulazione di capitale a fronte della crisi economica che li attanaglia.
La crisi economica ha percorso la "pacifica" via della ristrutturazione produttiva, del boom delle borse, dei prestiti agli stati dei paesi dipendenti e ad alcuni stati dei paesi socialisti, della sottoscrizione di titoli del debito pubblico degli stati dei paesi imperialisti, via "pacifica" che per le masse popolari si è tradotta in licenziamenti, disoccupazione, carovita, intensificazione dello sfruttamento, eliminazione delle conquiste operaie, miseria e affamamento nei paesi dipendenti.
In assenza della rivoluzione socialista essa si muove ora decisamente verso quella che è l'unica via d'uscita: la guerra imperialista.

E in vista della spartizione del bottino gli imperialisti italiani (con qualche timido tentennamento dovuto ai contrasti di interessi esistenti tra loro e gli imperialisti americani in alcuni ambiti) non si sono tirati indietro, nonostanteil dilagare di imponenti proteste e manifestazioni popolari contro la guerra, dimostrando ancora una volta il carattere *rappresentativo* delle "democrazie" borghesi... rappresentativo degli interessi e della volontà delle varie fazioni borghesi.

Nel campo revisionista l'"opposizione" alla guerra si è concretata nell'estremismo parolaio o nello schieramento aperto e deciso con la

borghesia o nella proclamazione di uno "sciopero" di cinque minuti mentre la base operaia premeva per lo sciopero generale o nel farsi scudo delle dichiarazioni del papa.
Significativa come risposta a questo tipo di gestione-calmiere dell'opposizione alla guerra la manifestazione svoltasi il 16 gennaio a Milano, indetta dai consigli di fabbrica di numerose fabbriche milanesi e soprattutto il volantino firmato "Operai e delegati di: Nuova Breda Fucine, Breda Energia, INNSE, Alfa Lancia di Arese, Borletti, Riva Calzoni, Magneti Marelli, SIEMENS TLC, Falk, Piccole fabbriche di zona Rho, la Tipocromo", distribuito durante questa manifestazione:

CHI E' IL NEMICO?
Innalzando le bandiere del diritto internazionale, le maggiori potenze hanno aperto una nuova epoca di guerra e di barbarie per l'umanità. Nessun principio di libertà o di progresso guida gli eserciti che si fronteggiano nel Golfo, ma solo una sporca questione di profitti. A preparare il massacro di milioni di uomini sono, ancora una volta, i padroni occidentali, quelli arabi e dell'est, in disaccordo sulle quote di estrazione, il livello dei prezzi e il controllo dei giacimenti petroliferi.
Ma non si tratta di un semplice scontro di area e si illude chi spera in una guerra lampo per il ripristino della "legalità internazionale". Ogni giorno il diritto delle nazioni è calpestato nei territori arabi da Israele; gli USA hanno una lunga tradizione di aggressioni che vanno dal Vietnam a Panama, la Russia usa, ancora una volta, il linguaggio dei carri armati in Lituania; interi continenti sono in condizione di libertà limitata, strozzati dal debito e intimoriti dalle armi delle grandi potenze. Tutto ciò non ha mai suscitato l'indignazione e la mobilitazione dei "paesi liberi".
Saddam Hussein è solo un facile pretesto per una guerra che è diventata una tragica necessità per i principali paesi industrializzati e le rispettive borghesie che, per salvare se stesse, cercano di scaricare responsabilità della recessione e le tensioni sociali che essa produce su un nemico esterno. Una guerra per orientare un'industria stagnante verso la produzione bellica, per militarizzare l'economia sottomettendo gli operai a salari di fame e una ferrea disciplina del lavoro, per mandare al massacro i disoccupati e i giovani dei diversi paesi. Le crescenti tensioni commerciali tra USA, Europa, Giappone mostrano con chiarezza che il conflitto innescato in Medio Oriente è destinato a scatenare una nuova guerra mondiale. Di chi, dunque, la ragione in questa lotta tra predoni per la spartizione del bottino? Come operai respingiamo di schierarci contro gli operai e i popoli degli altri paesi. I veri nemici degli sfruttati sono, in ogni paese, i rispettivi padroni e i loro governi ed è contro di questi che bisogna combattere se si vuole impedire la guerra.
A Saddam Hussein il conto sarà prima o poi presentato dagli operai e dalle masse affamate dell'Irak. Per quanto ci riguarda, sono i padroni ed il governo italiano che hanno piena responsabilità in questa avventura militare, che hanno partecipato per anni alla spartizione dei profitti, in combutta con le borghesie arabe, contribuendo a creare l'attuale stato di crisi.

In questa situazione non bastano gli appelli alla pace. Bisogna aprire in ogni paese un fronte di lotta che porti alla sconfitta i responsabili della guerra. Per questo organizziamo in ogni fabbrica la protesta, le assemblee e le fermate contro questa nuova guerra imperialista.

In Italia, come anche negli altri paesi imperialisti, l'entrata in guerra, anzi in "operazione di polizia", si è già concretamente tradotta (e sempre più si tradurrà) in:
- aumento dei prezzi, delle imposte indirette e altre misure di austerità per sostenere i costi della guerra,
- restrizioni tese ad ostacolare, ad impedire e riassorbire le espressioni del dissenso politico,
- ulteriore manipolazione e falsificazione dell'informazione,
- misure repressive e di militarizzazione del territorio (aziende presidiate dall'esercito, controlli minuziosi in aereoporti e stazioni ferroviarie, ecc.),
- misure di persecuzione e discriminazione nei confronti degli immigrati arabi e dei paesi dipendenti (espulsioni, controlli, schedature, internamenti, ecc.).

Diventa ancora più importante in questa situazione rafforzare il sostegno e la solidarietà nei confronti dei combattenti arabo- palestinesi che il governo italiano tiene imprigionati e che, già in tempi di "pace e normalità", sono sottoposti ad un trattamento carcerario differenziato e particolarmente vessatorio (divisi tra loro e dai prigionieri politici italiani, spesso in isolamento, sottoposti a frequenti trasferimenti, a censura e al divieto di scrivere o ricevere posta in arabo).

Con l'avanzare dell'austerità e della repressione, la resistenza dei prigionieri politici viene a collocarsi nel più ampio contesto delle lotte che in ogni luogo e in forme sempre più conseguenti si sono e si stanno sviluppando contro la guerra imperialista, contro le misure volte a scaricarne i costi sul proletariato, contro la repressione; inizia una fase in cui la solidarietà con i prigionieri politici può svilupparsi in modo più ampio, diventare una componente del più generale movimento contro la guerra imperialista. In tal senso è e sarà indirizzata l'attività di Solidarietà Proletaria.

SOSTENIAMO I COMBATTENTI ARABO-PALESTINESI IMPRIGIONATI IN ITALIA!

La solidarietà nei loro confronti deve diventare componente del più generale movimento contro la guerra imperialista e contro la politica guerrafondaia del governo italiano!

Invitiamo i compagni, i comitati e gli organismi
- a contribuire alla campagna di sottoscrizione aperta da Solidarietà Proletaria a favore dei prigionieri arabo-palestinesi e a lanciare in altre città analoghe iniziative volte a sostenerli economicamente;
- ad inviare cartoline, lettere, ecc. ai prigionieri arabo-palestinesi, come mezzo per spezzare l'isolamento cui lo stato italiano li sottopone e la cappa di silenzio creata intorno alla loro esistenza e alle loro condizioni di detenzione;
- a denunciare, nei vari modi possibili, le condizioni di detenzione cui sono sottoposti e a far conoscere e sostenere le loro lotte contro tale situazione;
- a contattare medici ed avvocati disponibili a visitarli ed assisterli legalmente;
- a raccogliere ed inviare ai prigionieri arabo-palestinesi indumenti vari, di cui necessitano poichè non hanno la possibilità di fare colloqui e ricevere pacchi dai loro famigliari, amici e compagni;
- a reperire ed inviare loro riviste, libri ed altre pubblicazioni in lingua araba per affermare il loro diritto a leggere, studiare e ricevere notizie nella loro lingua.

Solidarietà Proletaria N. 14 - Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Reg. Trib. - MI n. 341del 21.7.1984. Redaz. C.P. 17030 20131 MI - Fot. in proprio

DALLA SPAGNA

LA PRIGIONE-CASTIGO

È passato quasi un anno dall'inizio dello sciopero della fame dei prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO. Attraverso esso rivendichiamo il diritto a scontare la nostra condanna in condizioni di reclusione dignitose e raggruppati nello stesso carcere. A tutt'oggi però non si intravvedono soluzioni possibili. I nostri carcerieri non sono ancora disposti a cedere. Probabilmente sembra loro insufficiente come manifestazione di rifiuto della loro politica di dispersione e di annientamento in carcere il fatto che più di 40 prigionieri continuino lo sciopero della fame e che uno di essi sia stato fatto morire dopo 180 giorni di sciopero, in 120 dei quali è stato sottoposto ad alimentazione forzata con siero intravenoso o sonda nasogastrica: che bel successo per loro!!!

Posso assicurare che il mio compagno, prima di cominciare lo sciopero, era in perfette condizioni di salute e che la sua morte non è il risultato di una qualsiasi complicazione. No! Egli era sano, giovane (30 anni) e forte. A niente si può imputare la sua morte se non alla sua ferrea volontà che le nostre rivendicazioni fossero accettate e all'ingiustizia del governo nel rifiutarle (ciò per il momento è ben chiaro). Se riuscì a sopravvivere per 180 giorni non lo si deve certamente a una qualsiasi intenzione di salvarlo da parte del governo, ma alla volontà di prolungare la sua agonia fino al limite della morte per vedere quali sarebbero state le sue reazioni; per verificare se, dopo tanti mesi di sciopero della fame, isolato, torturato con le sonde e ad un passo dalla morte avrebbe riaffermato le proprie posizioni. Quando era già morto hanno tentato di rianimarlo. A quel punto, ormai, era impossibile.

Hanno esagerato e gli è scappato di mano. Avrebbero preferito prolungare la sua agonia (cosa che stanno facendo con gli oltre 40 prigionieri ancora in sciopero) perché è impossibile fare pressione o torturare un morto affinché abbandoni lo sciopero.

Un morto con la sua morte ha già detto tutto, mentre con uno scioperante in vita hanno ancora possibilità che desista. La realtà è che ci sono oltre 40 prigionieri che continuano lo sciopero dopo quasi un anno, malgrado il "pentaset", la sonda e i legacci. Quello che è successo sembra loro troppo poco, forse, e vogliono più morti sul tavolo di rianimazione del Pronto Soccorso di un qualunque ospedale. Sono coscienti del fatto che devono accettare la nostra riunificazione perché 40 prigionieri morti nel corso di uno sciopero della fame sarebbero troppi per la loro politica già indebolita; una politica talmente brutale che un quartiere intero si è ribellato perché al suo posto vogliono costruire un'area residenziale; se ne è ribellato un altro per il "semplice" fatto che i suoi abitanti si oppongono ad un'ulteriore concentrazione di popolazione in una zona già invivibile per il sovrappopolamento; si sono fermati tutti i lavoratori di un settore per rivendicare miglioramenti salariali, delle condizioni di lavoro, ecc... mentre loro persistono in questa politica senza cedere a nessuna rivendicazione. Perché dunque dovrebbero cedere di fronte ad una rivendicazione che nove anni fa costò la vita ad un prigioniero politico dei GRAPO in sciopero della fame, solo per il fatto che ne è morto un altro?

Anzi se potessero farebbero di peggio: prenderebbero gli organizzatori delle lotte di quartiere, di manifestazioni, di scioperi e li spedirebbero in un qualsiasi posto fuori dal mondo, lontani dal luogo che generò la loro sfida, separati dal loro territorio, isolati gli uni dagli altri, sradicati dai loro cari per far passar loro la voglia di "fare casino" di nuovo.

In poche parole anche con questi farebbero quello che stanno facendo con i prigionieri: dispersione e condizioni di vita pesantissime per ottenerne il pentimento o la morte.

Ma non possono fare una cosa simile: non possono imprigionare tutti, le carceri non basterebbero.

Sono fatti così: non riescono ad accettare che gli "interessati" rifiutino le loro misure economiche, sociali, ecc. e non sono disposti a vedere ridotti i loro benefici o i risultati politici che si aspettavano dall'imposizione di quelle misure.

Nel nostro caso: "Cosa non sono disposti ad accettare?" Non accettano il nostro raggruppamento perché significherebbe riconoscere, sia a livello nazionale che internazionale, che nella Spagna della "democrazia" esistono prigionieri politici (non tutti detenuti per reati di sangue o per detenzione di armi). Le conseguenze sarebbero così negative per i loro progetti politico-economici per la scadenza del '92, (Olimpiadi, Esposizione Universale), per l'integrazione nella CEE, per la "democratizzazione" dei paesi dell'Est che preferiscono annientarci avvalendosi del pretesto del nostro fanatismo, del terrorismo (e chi più ne ha più ne metta).

La dispersione facilita senz'altro i loro piani: una sezione per una, due o tre persone e... pronti a massacrarli! Magari non macchiandosi troppo le mani di sangue perché la persuasione e i metodi "dolci" ma costanti producono miracoli. Non è più necessario sporcarsi le mani di sangue per annientare un prigioniero politico: basta isolarlo, togliergli tutto (oggetti personali, comunicazione con l'esterno, il diritto alla difesa, ecc.) e cercare di costringerlo ad accettare le regole del loro gioco per ottenere le cose minimali, accettare quello che chiamano il "regolamento". Questo "regolamento" altro non è che dissociazione e conseguentemente a essa l'accettazione del divietodi comunicare con i propri compagni, le perquisizioni umilianti e vessatorie, il sovraffollamento in celle o sezioni del tutto prive di igiene, la schiavitù carceraria (quella che la direzione impone a chi vuole ridurre la propria pena o uscire in permesso e arriva fino a barattare mezza giornata di libertà con giornate di lavoro di 12 ore in carcere).

Il "minimo" nelle carceri spagnole è davvero molto relativo, perché qui funzionano solo la mafia, la droga, il furto, la prostituzione, lo psichiatra e i suoi psicofarmaci e le continue punizioni.

Cercano di imporci la loro prigione-castigo, prigione-sanzione, prigione-vendetta e di fare di ogni prigioniero un prigioniero-domato, un prigioniero-addomesticato, un prigioniero-marionetta, un prigioniero-robot, un prigioniero senza identità e un prigioniero individualista e questo non lo permetteremo.

Vi mando questo scritto perché lo leggiate e lo facciate circolare, qualora vi fosse possibile. Baci e abbracci rivoluzionari

DENTRO E FUORI : RESISTENZA!!!

Saluti

Rosario Narvaez (prigioniera politica dei GRAPO)
Prigione di Yserias

COMUNICATO

Il 26 a Pisa e il 27 novembre a Viareggio si sono svolte due assemblee in appoggio alla lotta dei prigionieri politici dei GRAPO e del Partito Comunista Spagnolo (ricostituito).

Sono state promosse dal Comitato di lotta studenti-lavoratori di Pisa e dal Centro di documentazione FILO ROSSO di Viareggio. Alle assemblee hanno partecipato oltre cento compagni/e.

In queste iniziative abbiamo sviluppato l'informazione e la solidarietà allo sciopero della fame, attraverso la diffusione di volantini e di manifesti, con una mostra sul percorso politico dei prigionieri e con una raccolta di fondi a sostegno della lotta.

È intenzione delle compagne e dei compagni continuare la propaganda ed estendere queste esperienze.

DAGLI USA

Mumia Abu-Jamal è un prigioniero politico statunitense attualmente detenuto nel braccio della morte della prigione di Hundigton nello stato della Pennsylvania. Ex militante del Black Panther Party, sostenitore della comunità Move, impegnato nel giornalismo militante e nella difesa dei diritti degli oppressi è stato perseguitato fin dalla più giovane età per il suo impegno politico e per le lotte di cui è sempre stato un attivo organizzatore. Dal 1981 è in carcere falsamente accusato dell'omicidio di un poliziotto avvenuto a Philadelphia in quell'anno; in occasione del suo arresto fu ferito gravemente dai poliziotti che lo catturarono.
Il processo intentato contro di lui si rivelò da subito una montatura tesa a colpire la sua militanza politica e di classe e ad eliminare, all'interno di una campagna di controrivoluzione dispiegata che ha colpito soprattutto le organizzazioni politiche dei neri, qualsiasi organizzazione antagonista nella "pacificata e democratica" società statunitense.
Il primo febbraio 1990 la Corte Suprema della Pennylsivania ha respinto la richiesta di Jamal di ridiscutere l'appello. Dal carcere tuttavia Jamal continua la sua attività di denuncia al sistema imperialista americano e a far sentire, come sempre, la sua voce.
Negli Stati Uniti e in tutto il mondo sono state organizzate iniziative e manifestazioni per salvare la sua vita cui hanno aderito diversi organismi di classe, antirazzisti e singoli militanti.
Pubblichiamo di seguito una sua lettera inviata dal braccio della morte e una parte dell'intervista con un altro ex militante del Black Panther Party - anch'egli imprigionato per molti anni per reati connessi alla sua militanza - particolarmente significativa della situazione dei prigionieri nel sistema carcerario degli USA.

I GIORNI E GLI INCUBI DEL BLOCCO B

Mumia Abu-Jamal

Uno spintone, degli insulti, una scarica di botte e un prigioniero viene ammanettato e spinto all'interno della RHU (Unità speciale di detenzione) dove comincia il pestaggio. Mentre sono perso in fantasticherie d'evasione riconosco l'inconfondibile rumore della carne picchiata dai manganelli, dei calci, delle imprecazioni, delle urla; e riemerge nella mia mente quasi come in un film il ricordo del violento pestaggio cui fui sottoposto presso il Dipartimento di polizia di Philadelphia.
"Lascia in pace quell'uomo, sporco, lurido razzista, porco figlio di puttana!"
Apro gli occhi; i colpi, i rumori sono inconfondibili, maledizione non si tratta di un sogno.
La rabbia ribolle a questa improvvisa intrusione nella "tranquillità" quotidiana del blocco B - la sede del braccio della morte più grande dello stato - ponendo fine alla breve tregua dei sogni.
Un altro giorno, un altro pestaggio al blocco B, un altro prigioniero ammanettato nel carcere Hundigton della Pennsylvania e preso a pugni da una squadretta di guardie.
Era la fine di ottobre del 1989: l'inizio di quattro giorni e quattro notti di rabbia nel corso dei quali i prigionieri di tutto lo stato fecero esplodere la loro collera dando vita ad una rivolta. La scena si era ripetuta migliaia di altre volte e lo scontro che ne scaturì, represso alla fine con violenze d'ogni genere (pugni, calci, estintori e calci di fucile sulla testa), fu innescato dalla semplice richiesta fatta all'amministrazione del carcere di porre fine ai pestaggi di prigionieri ammanettati nel blocco B. Quella pratica repressiva non è mai stata abbandonata e incombe quotidianamente sulla vita di detenuti che già conducono un'esistenza difficile.
Mentre nei paesi del blocco dell'Est si abbattono muri con grande clamore e mentre i dimostranti si rallegrano per la fine degli abusi della polizia di stato, in Occidente si costruiscono muri ancora più alti e si ricorre continuamente alla violenza più brutale per sottomettere un bisogno diffuso di dignità umana, avvertito sia dai prigionieri che dalle persone "libere".
Le carceri americane rappresentano una beffa per la retorica della libertà di coloro che esaltano adesso la *glasnost* nei paesi dell'est europeo, perché il cane da guardia del capitale, la Corte Suprema degli Usa, ha conservato tutto l'apparato repressivo e di sicurezza negando qualsiasi "apertura", qualsiasi pur minima allusione a concetti quali la libertà di religione, di informazione o i diritti civili.
Alla fine degli anni '80 l'espressione "diritti del prigioniero" sembra essere uscita dal vocabolario.
Le rivolte che sconvolsero la Pennsylvania erano frutto di questa situazione: non di azioni di aggressione si era trattato, ma di disperazione, di uomini spinti oltre la paura, oltre la ragione non solo dai ritmi ossessivi ed alienanti della vita carceraria, ma anche dall'impossibilità di poter in qualche modo modificare o intervenire sulle proprie condanne. Nel blocco A di Hundigton scontri fisici fra guardie e prigionieri si trasformarono in una rivolta di ampie dimensioni.
"Muoviti, sporco negro! Non ho intenzione di trascinare il tuo lercio didietro!"
"Sporco negro, figlio di puttana!" questo urlo proveniva dall'interno del blocco B dove era esploso uno scontro il cui fragore risuonava nella notte. Strepitii, tonfi, gemiti ed imprecazioni rimbombavano nelle orecchie mentre i prigionieri incatenati, molti dei quali erano ribelli del blocco A, venivano condotti lungo i corridoi del braccio della morte uno dietro l'altro verso i canili esterni (recinti per cani a dimensione d'uomo).
"Ufficiale, smettila di trascinare quell'uomo" con queste parole una guardia esterna si rivolse con rabbia ad un effettivo del carcere di Hundigton.
Ancora più rabbiosamente la guardia locale replicò: "Capitano, questo negro di merda non vuole camminare!"
I prigionieri furono ammucchiati in gabbie, quasi tutti sanguinanti, alcuni con la sola biancheria intima addosso, bagnati e furono lasciati all'addiaccio per tutta la notte. Alcuni giorni dopo scoppiò una rivolta nel carcere di Camp Hill, nella Pennsylvania centrale, con presa di ostaggi da parte dei prigionieri, che assaltarono e incendiarono gli obsoleti locali della prigione. Per due notti il carcere più sovraffollato di tutto lo Stato fu al centro dell'attenzione pubblica. Fu necessario l'intervento di un plotone di guardie e dell'esercito federale per ristabilire un qualche controllo sul carcere.
"Dillo, sono un negro!! Dillo!!" Con questi insulti i massacratori provocavano i prigionieri di colore, picchiando quelli che non ci stavano, secondo il racconto di Chuck Africa, prigioniero politico Move, che aveva assistito alla scena e che, pur non avendo partecipato alla rivolta, fu picchiato dalle guardie, trasferito nel sistema carcerario federale e assegnato alla prigione di Lompoc, in California.
Alcuni giorni dopo la rivolta di Camp Hill, mentre i prigionieri venivano tenuti ammanettati nel cortile del carcere, nel carcere Holmesburg di Philadelphia scoppiarono i disordini più gravi degli ultimi 20 anni. Nel momento di maggiore intensità della rivolta i prigionieri urlavano "Camp Hill, Camp Hill!!!"
Di fronte all'aumento dei costi previsti per la ricostruzione del carcere (l'ultima stima si aggirava intorno ai 21 milioni di dollari) e in seguito all'introduzione di leggi destinate a coprire le spese dei processi delle rivolte (si parla di 1.25 milioni di dollari), l'opinione pubblica farebbe bene a chiedersi se questi disordini sono da attribuire esclusivamente al sovraffollamento. Se questo dato ha un peso, non è sicuramente l'unico da tenere in considerazione.

Nel 1987 la Commissione Interministeriale del Governatore incaricata delle pene, composta da 8 segretari dotati di elevato potere decisionale, pubblicò un rapporto che auspicava cambiamenti nelle prigioni di Stato: riforma del sistema della cattiva condotta, liberalizzazione dei colloqui, trasferimento dei prigionieri condannati a morte dall'unità RHU e introduzione di un programma scolastico e culturale. Ma questo documento, nonostante fosse stato redatto da persone con notevoli responsabilità, è rimasto lettera morta e tutte le promesse che aveva suscitato sono rimaste sulla carta. La nomina di David Owens junior nel 1987 a responsabile degli Istituti di Pena, il primo nero a ricoprire una carica così importante, suscitò delle aspettative, soprattutto fra i prigionieri di colore, che costituiscono il 65% della popolazione carceraria, ma aumentò anche la frustrazione dei detenuti che non rilevarono nessun miglioramento nelle condizioni di detenzione e soprattutto negli abusi dei bianchi sui neri e sui latino-americani. Probabilmente non si è trattato solo di una coincidenza se la rivolta più violenta è scoppiata proprio a Camp Hill, in prossimità dell'ufficio del commissario.
Owens non restò in carica per molto tempo. I politici protestarono quando egli propose un risarcimento nominativo per quei prigionieri che avevano subito dei danni durante la perquisizione che era seguita alle rivolte. Attento alle imminenti elezioni governative e ai politici che sollecitavano una soluzione al problema del carcere e a quello di Owens, il governatore conservatore della Pennsylvania, Robert Casey, accettò le sue dimissioni. Con una popolazione carceraria di circa 21.000 unità, le carceri sovraffollate all'eccesso e più di 700 condannati nel sistema federale, è evidente la scarsa disponibilità verso una politica carceraria sensibile quale quella proposta da Owens.
Forse non è a caso che il sistema carcerario attraversi la sua crisi più profonda proprio nel primo Stato dove fu realizzato - dai quaccheri - il primo penitenziario del mondo. Due secoli dopo questo primo spietato esperimento nessuno può negarne il fallimento. Una deputata del governo, criticata dai colleghi per aver rilasciato dichiarazioni 'irresponsabili', si è espressa alla United Press International in questi termini: "Se la situazione non cambierà in qualche modo dobbiamo abituarci all'idea che ci saranno altre rivolte".
La repressione non è un cambiamento; è sempre la stessa vecchia storia.

DALL'INTERVISTA con Dhoruba bin-Wahad (ex militante del Black Panther Party, segretario della sezione di New York, ha passato in carcere circa 19 anni per questo suo impegno politico) - Washington D. C. 24/8/1990

Domanda: Puoi descriverci l'attuale situazione dei prigionieri politici negli USA e la lotta in corso per la loro liberazione?

Risposta: Vi sono approssimativamente più di 150 prigionieri politici negli USA. La maggioranza di essi è naturalmente costituita da prigionieri politici neri, provenienti soprattutto dall'esperienza della lotta armata del movimento di liberazione nero negli USA. Essi erano in passato membri del Black Panther Party e quadri della Black Liberation Army. Vi sono anche circa 20 prigionieri politici bianchi o prigionieri politici nord-americani che sono incarcerati per la loro militanza antimperialista e il loro appoggio alla battaglia per la liberazione dei neri negli USA. Inoltre, vi è un certo numero di prigionieri di guerra indiani d'America incarcerati per aver combattuto le pratiche di genocidio perpetrate negli USA contro il loro popolo e 30 prigionieri di guerra portoricani incarcerati per la loro battaglia anticolonialista contro gli Stati Uniti. Sono attualmente impegnato nella battaglia per la liberazione di tutti questi prigionieri politici, per portare gli Stati Uniti davanti alla comunità internazionale ed accusarli della violazione dei diritti umani, in modo che la comunità mondiale costringa gli Stati Uniti a rilasciare tutti i prigionieri politici. Per portare avanti questo lavoro è necessario che, prima di tutto, si affermi negli Stati Uniti la coscienza dell'esistenza dei prigionieri politici. Allo stato attuale, soltanto i movimenti progressisti, i settori progressisti di molti movimenti, riconoscono l'esistenza dei prigionieri politici negli Stati Uniti. Questa situazione deve cambiare. Penso che una mutata coscienza nel popolo americano rispetto ai prigionieri politici si rifletterà direttamente sulla possibilità da parte degli USA di sviluppare una certa politica estera e determinati programmi di governo. Penso anche che la liberazione dei prigionieri politici negli Stati Uniti sia molto importante per molte altre situazioni, in particolar modo per i paesi del Terzo Mondo, oltre che per l'Europa occidentale. La liberazione dei prigionieri politici negli Stati Uniti e in Europa occidentale è direttamente collegata ai programmi di egemonia e alla politica estera del blocco imperialista occidentale (Usa e Europa occidentale) negli ultimi 40 anni. Costringere quindi gli Stati Uniti a render conto dei trattamenti inflitti ai movimenti di liberazione nazionale, ai movimenti per i diritti umani ed alle lotte di liberazione negli Stati Uniti corrisponde, in vari modi, agli interessi di tutti i popoli progressisti del mondo. Il mio intento è quello di lottare per costruire un movimento nazionale dei prigionieri politici negli USA e di partecipare al movimento internazionale per l'autodeterminazione di tutti i prigionieri politici.

Domanda: A partire dal 1988 le informazioni sui prigionieri politici statunitensi e sui POW (prigionieri di guerra) sono state diffuse dalla campagna organizzata da Freedom now! Cosa si propone questa campagna?

Risposta: La campagna organizzata da Freedom now! a favore dei prigionieri politici degli Stati Uniti è una coalizione di diverse organizzazioni e un fronte composto da vari movimenti che negli Stati Uniti si battono per la liberazione e l'autodeterminazione dei prigionieri politici e di guerra. Questa campagna è appena cominciata. È ancora nella sua fase iniziale. Il mio lavoro all'interno di Freedom Now! attualmente è teso a sviluppare una coalizione basata su principi che si occupi dei prigionieri politici e di consolidare la presenza di Freedom Now a livello nazionale e internazionale. A questo proposito la campagna Freedom Now! ha dato vita ad un movimento autonomo per la convocazione di un Tribunale Internazionale a New York, nel mese di dicembre. Questo tribunale internazione sarà formato da una commissione di giuristi riconosciuti a livello internazionale che ascolteranno testimonianze e raccoglieranno prove concrete dai diversi movimenti statunitensi sull'esistenza, anche qui, di prigionieri politici. Freedom Now! e le forze progressiste coinvolte in questa iniziativa si augurano che i risultati raccolti da questa commissione di giuristi vengano sottoposti in febbraio alla Commissione Europea per i Diritti Umani di Ginevra e che questa Commissione esamini questi dati e decida, almeno, la convocazione di un commissione di indagine sui prigionieri politici in USA e sulle violazioni dei diritti umani delle minoranze nazionali oppresse.

Domanda: Non esistono molti dati sulle condizioni di carcerazione sia dei prigionieri politici che dei prigionieri di guerra. Ci puoi descrivere queste condizioni?

Risposta: Bisogna capire che gli Stati Uniti sono una delle potenze imperialiste più sofisticate che siano mai esistite in tutta la storia dell'umanità. E che, proprio per questo motivo, dispongono dei mezzi ma-

teriali e della capacità politica per presentarsi di fronte alla comunità internazionale con una facciata di umanità e giustizia. Ma non dobbbiamo lasciarci ingannare da questa facciata. Molte prigioni negli Stati Uniti, se paragonate a quelle esistenti nei paesi del Terzo Mondo, sarebbero senz'altro ritenute idonee dal punto di vista dell'igiene e delle condizioni generali dei fabbricati ecc.. Questo naturalmente non vale per tutte le prigioni, ma sicuramente per la maggior parte di esse. Rimane comunque il fatto che il sistema penitenziario negli Stati Uniti è costruito sulla base dello sfruttamento economico della gente di colore. Si tratta di luoghi nei quali gli uomini vengono considerati alla stregua di bestie, per uno scopo sociale ed economico ben preciso. Sono profonde le violazioni dei diritti umani perpetrate in queste carceri: sono violazioni insidiose e fortemente lesive per la salute dei prigionieri. È quindi necessario che ogni osservatore internazionale che visiti questi luoghi sia consapevole fino in fondo della loro storia, del perché sono stati costruiti in quel posto e su quale base economica e come si manifesta il razzismo nei confronti dei prigionieri. Per concludere vi voglio ricordare che le persone di colore rappresentano negli USA circa l'11-15% della popolazione (evidentemente si tratta di statistiche non attendibili e quanto meno sospette). Eppure le stesse persone di colore costituiscono più del 45-47% della popolazione carceraria totale degli USA. In altri termini, la stragrande maggioranza dei prigionieri delle carceri americane non è costituita da bianchi (vale a dire la maggioranza della popolazione), ma da neri e da altre minoranze razziali. È evidente che esiste un nesso diretto tra il razzismo e i privilegi di classe negli Stati Uniti e l'applicazione della legge e il funzionamento del sistema penale. Perciò dovremmo cercare di capire che, quando gli USA criminalizzano determinati movimenti, essi lo fanno per evitare di fare i conti con il semplice fatto che le legittime aspirazioni della gente di colore, in particolare del popolo nero, sono state represse e che sono stati criminalizzati i movimenti militanti di questi popoli, arrestandone i leader sfruttando la copertura del diritto penale.

Domanda: In quasi tutti i paesi imperialisti i prigionieri politici sono sottoposti ad ogni genere di torture, in particolare alla deprivazione sensoriale. Quali sono le pratiche applicate a questo proposito negli USA?

Risposta: Il governo degli Stati Uniti, i suoi apparati di polizia e gli uffici preposti all'applicazione della legge infliggono ai prigionieri una tortura psicologica profonda e mirata. Per quanto riguarda i prigionieri politici posso far riferimento ad alcuni di loro. Basheer Hammed è stato uno dei primi leader del Black Panther Party ed è in carcere da almeno dieci anni. Sta entrando ora nel suo secondo anno di isolamento carcerario. Le autorità carcerarie gli hanno imposto in regime di isolamento che consiste in queste misure: è completamente isolato dagli altri prigionieri 24 ore al giorno, gli è concessa una sola ora d'aria, la sua alimentazione è ridotta, le cure mediche sono praticamente inesistenti. Le sue condizioni di salute stanno peggiorando. È sottoposto ad un regime di deprivazione sensoriale e a continue vessazioni. Questo trattamento, che costituisce un modello di segregazione, viene applicato in altri casi e proprio secondo queste modalità ad altri prigionieri politici. Essi sono sovente brutalizzati e provocati dalle guardie carcerarie. Alcuni di essi vengono picchiati e sottoposti a soprusi nel corso della loro detenzione. Altri vengono isolati nelle più remote prigioni dell'arcipelago carcerario americano. Dobbiamo renderci conto che questo tipo di segregazione dei prigionieri politici rappresenta un modello ben preciso. A prima vista il Shawangungk Correctional Facility (nello stato di New York) sembrerebbe garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali. In realtà si tratta di un sistema volto principalmente al controllo del comportamento dei prigionieri rivoluzionari, dei prigionieri di guerra e dei prigionieri politici e di quei prigionieri comuni che possono aver sviluppato in carcere una coscienza politica. Dovremmo capire che la tortura nelle carceri statunitensi va oltre le misure più note e brutali di torture fisiche; che la tortura significa anche violazione dell'intimità soggettiva, che significa continue perquisizioni personali, particolarmente umilianti soprattutto per le prigioniere che vengono sottoposte a perquisizioni vaginali. La tortura psicologica inflitta ai prigionieri politici ha lo scopo di distruggere la loro identità. Nel caso di Alan Berkam, un prigioniero politico americano anti-imperialista, il governo USA gli ha intenzionalmente negato l'assistenza medica al punto che, dopo aver contratto un cancro, le cure richieste dal caso sono state ritardate per estorcergli informazioni sui suoi compagni e sulle sue attività. Alan Berkam è medico, è un combattente anti-imperialista ed è anche grazie alle sue conoscenze che ha resistito a questi attacchi. Se ora può finalmente seguire una chemioterapia, lo deve solo all'interessamento della comunità progressista al suo caso. Deve essere chiaro che sostenere i prigionieri politici e lottare per la loro liberazione si riflettte direttamente sulle loro condizioni di carcerazione.

L'indirizzo di MUMIA ABU JAMAL è:
M - 8335
Drawer R
Huntngdon - Pennsylvania
16692 USA

DALL'ITALIA

NO ALL'ISOLAMENTO!

Venerdì 12 ottobre, i prigioneri della sezione speciale del carcere di Trani si sono fermati all'aria contro l'imposizione di una ulteriore misura di isolamento che ha colpito un compagno di questo carcere.
Una risposta ad un nuovo attacco rivolto non solo al compagno colpito dal provvedimento, non solo ai prigioneri di questo campo, ma che tocca direttamente l'insieme dei prigionieri comunisti presenti nel circuito speciale.
A metà di questo mese il compagno Giovanni Gentile Schiavone è stato messo in "isolamento diurno" per due mesi. Si tratta di una misura di "aggravamento della pena" stabilita in questo caso come in altre centinaia di casi, dalle sentenze che sono state e che vengono erogate dai tribunali speciali dello Stato.
"Isolamento diurno" significa detenzione cubicolare, esclusione da ogni tipo di socialità e contatto con gli altri prigionieri, aria da solo, per tutto l'arco della giornata e per tutto il periodo stabilito dalla sentenza.
Questa forma di annientamento viene ora integrandosi e sovrapponendosi al trattamento cui i prigionieri rivoluzionari sono già sottoposti (frazionamento dei prigionieri in diverse carceri, in gruppi limitati a composizione bloccata, con selezione dei colloqui, corrispondenza e di ogni forma di rapporto con l'esterno, sottoposti a pressioni continue, fino ad episodi come il pestaggio dei compagni del Blocco B di Novara...). E' a tutti gli effetti uno strumento ulteriore di pressione mirante a restringere i residui spazi di vivibilità e soprattutto ad azzerare ogni forma di agibilità politica: «i prigionieri non devono svolgere nessuna militanza attiva nello scontro rivoluzionario».
Il significato politico di questa misura, la sua essenza, è resa evidente dal fatto che - al di là delle responsabilità proprie della direzione di Trani (che si è assunta il compito di aprire la strada all'utilizzo di questo nuovo strumento di attacco contro i prigionieri) - la decisione è stata

presa dalla Procura Generale di Roma e dal Ministero di Grazia e Giustizia. Il fatto che questo tipo di isolamento, scarsamente utilizzato in passato, venga ripescato e applicato oggi, a distanza di anni, e la sua possibile generalizzabilità, ne rivelano l'obiettivo reale: la distruzione dell'identità politica di quei prigionieri che non rientrano nei processi di riconciliazione e ricompatibilizzazione dello Stato.
In questo non c'è nulla di casuale. E' sempre più evidente infatti il carattere unitario di questa strategia a livello europeo contro tutti i prigionieri della guerriglia: l'isolamento come linea di attacco che informa la politica controrivoluzionaria di ogni singolo paese.
L'attacco cui sono sottoposti i prigionieri rivoluzionari in Europa occidentale, la necessità di eliminarli come contraddizione politica, è un obiettivo tutto interno alle dinamiche di ridefinizione degli assetti internazionali e al processo di costruzione del blocco europeo occidentale. A questo scopo le stesse modificazioni del ruolo e degli apparati dello Stato segnano qui e in tutta l'area europea una forte radicalizzazione delle contraddizioni di classe, esaltate ed accelerate dalle esigenze di produzione imperialista e di guerra.
La duplice dimensione di questo processo sta definendo sempre più concretamente quale sia il terreno su cui è possibile collocare e sviluppare la lotta dei prigionieri.
I termini in cui lo Stato qui sta affrontando la contraddizione rappresentata dai prigionieri rivoluzionari sono interni al più generale quadro determinato dai processi di redifinizione degli Stati imperialisti e di ristrutturazione capitalista, che stanno determinando un modello di "impatto frontale" nella soluzione delle contradizioni cui deve far fronte ad esempio tanto la ripresa dell'iniziativa operaia che il movimento di lotta alla ristrutturazione dell'università, che l'opposizione alla crociata imperialista nel Golfo. Tutto ciò porta alla luce il terreno e il livello attuale di scontro per tutte le forze proletarie e rivoluzionarie.
Così come è chiaro che impattare realmente la strategia imperialista di annientamento dei prigionieri politici significa lottare contro le diverse situazioni di isolamento imposte dagli Stati europei nel loro insieme, come lotta unitaria dei prigionieri e del movimento rivoluzionario in Europa occidentale.

LOTTARE INSIEME!

Un gruppo di compagni
del carcere di Trani
Trani 13 ottobre 1990

DALL'IRLANDA DEL NORD

I prigionieri di guerra socialisti e repubblicani rinchiusi nel carcere di Portlaoise desiderano richiamare l'attenzione dei vostri lettori sul caso del POW (prisoner of war) Dessie Ellis, un POW repubblicano che ha cominciato in questo carcere uno sciopero della fame il 10 ottobre contro la sua estradizione forzata in Inghilterra sulla base di accuse di cospirazione del tutto pretestuose.
Dessie Ellis, un militante repubblicano nato a Dublino, si trova di fronte ad un sistema giudiziario corrotto che può vantare a "suo credito" decisioni quali quelle relative ai sei di Birmingham*, ai quattro di Guildford** e ai sette di Maguire. Questa natura razzista e anti-irlandese dei tribunali inglesi ha spinto Ellis Dessie a fare richiesta di essere processato in Irlanda sulla base dell'Atto di Giurisdizione della Legge Criminale .
L'insistenza da parte della Gran Bretagna alla sua estradizione dimostra che gli inglesi non dispongono di prove sufficienti a sostenere le accuse che rivolgono a Ellis Dessie. Il semplice fatto che egli sia irlandese è sufficiente a farlo condannare da un tribunale britannico.
Le recente eliminazione della clausola di immunità dall'estradizione per i reati politici può essere considerata come il risultato del disgraziato accordo anglo-irlandese. L'attuale legislazione di estradizione (l'atto di emendamento del 1987) fu portata a termine sotto gli auspici della Convenzione Europea per la Lotta al Terrorismo.
Eppure ci sono ancora OTTO paesi che rifiutano di estradare i loro cittadini e DODICI che hanno mantenuto "l'immunità" per i reati politici.
Ricordiamo che il Belgio ha rigettato una richiesta britannica di estradizione nei confronti di Padre Paddy Ryan accusato esattamente degli stessi reati politici che vengono contestati ora a Dessie Ellis.
L'estradizione avrebbe conseguenze anche sul piano dei diritti umani fondamentali riconosciuti dalla costituzione irlandese che, se egli venisse consegnato agli inglesi, sarrebbero negati a Dessie e alla sua famiglia. Dessie Ellis diventerebbe un "suddito", un suddito della corona britannica; tutti i suoi diritti di cittadino irlandese verrebbero cancellati ed egli sarebbe sottoposto allo stesso trattamento anticostituzionale riservato ad altri irlandesi dall'imperialismo britannico.
La storia recente testimonia la guerra psicologica dichiarata dall'apparato statale britannico ai prigionieri irlandesi e ai loro familiari. Troppo spesso abbiamo sentito racconti strazianti di famiglie costrette a arrivare fino in GB per scoprire poi di non poter fare il colloquio con i loro cari perché questi sono stati "trasferiti" in un altro carcere, appena qualche ora prima della visita. O, ancora peggio, per scoprire che al loro arrivo in Gran Bretagna vengono arrestati per il PTA*** e conseguentemente "espulsi" dal territorio britannico. Questo sciopero della fame richiama alla memoria il ricordo dei nostri compagni morti allo stesso modo durante gli scioperi della fame del 1981; ricorderete tutti lo sforzo e la risoluzione dimostrati da tutto il popolo irlandese che ha appoggiato e ha lottato per questa causa. Vi chiediamo anche questa volta solidarietà e appoggio. Ognuno di noi deve fare il possibile per evitare che Dessie Ellis venga rinchiuso nell'inferno delle prigioni inglesi, quelle stesse che hanno assassinato Giuseppe Conlon.
I prigionieri di guerra socialisti e repubblicani dicono No all'estradizione, perché si tratta di un'estensione alla nostra lotta della criminalizzazione della Thatcher; diciamo no all'estradizione perché rifiutiamo la collaborazione. Invitiamo tutti gli antimperialisti e i militanti politici ad organizzare iniziative contro questo ennesimo attacco dell'imperialismo britannico contro il popolo irlandese.

ATTACCARE L'ESTRADIZIONE
ATTACCARE LA COLLABORAZIONE
ATTACCARE L'IMPERIALISMO

I prigionieri di guerra socialisti e repubblicani
del Carcere di Portlaoise
19 ottobre 1990

Note

* Si fa riferimento ai sei nord-irlandesi arrestati sotto l'accusa di avere eseguito gli attentati contro due locali pubblici a Birmingham, nel novembre del 1974. L'IRA successivamente rivendicò con una telefonata gli attentati, dichiarando l'estraneità dei sei ai fatti. Nel gennaio 1988 la Corte d'Appello del Tribunale di Londra respinge un'eccezione della difesa dei "sei" contro le condanne per gli attentati. Gli avvocati sostengono che le confessioni sono state estorte nel corso di interrogatori nei quali è stata praticata la tortura sugli accusati.

**Si fa riferimento a quattro nord-irlandesi condannati nel 1975 per attentati mai compiuti a Guilford, in Inghilterra. Solo nel 1989 la magistratura britannica riconoscerà l'innocenza dei "quattro di Guilford", che nel frattempo hanno scontato 14 anni di carcere.

*** PTA (Prevention Terrorism Act), Legge di prevenzione al terrorismo, introdotta nel 1974 e successivamente ampliata a più riprese. I punti cui si fa riferimento sono: quello che permette di eseguire arresti senza mandato e quello per cui il Ministero degli Interni può espellere dalla Gran Bretagna verso l'Irlanda del Nord chiunque sia ritenuto coinvolto in fatti di terrorismo.

SOLIDARIETA' CON I COMUNISTI PRIGIONIERI

SOLIDARIETA' PER UN COMUNISTA!
UN'OFFESA A UNO È UN'OFFFESA CONTRO TUTTI

Il 7 gennaio a Roma alle ore 9.00, nell'aula bunker di Rebibbia, ha inizio il processo a Riccardo Antonini, arrestato il 5/9/89 e rimesso in libertà il 1/6/90.
Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del 23/10/90 a Riccardo vengono contestati il **270 bis del C. P.** e il **306 del C. P.**
In parole povere l'accusa è di "associazione sovversiva e partecipazione a banda armata"(?!)
Sei sono gli imputati di questo processo, tre in carcere accusati di "essere promotori, costitutori e organizzatori della banda", gli altri di essere "partecipi".
Arresto, isolamento, carcere di massima sicurezza, arresti domiciliari, rinvio a giudizio, processo...
Ed il processo, non diversamente dall'arresto e dalla carcerazione, costringe in un mondo altro dove identità politica, progettualità, lotta, cambiamento non possono e non debbono avere voce, strumenti, forza per esprimersi.
Dai processi esce una storia riscritta che travalica il ristretto ambito giudiziario.
Leggere il mondo attraverso il pentimento e la dissociazione: questi i regali degli anno '80, queste le idee-forza da propagandare per la borghesia.
Un anno fa la mobilitazione. Come allora siamo impegnati a rivendicare la militanza politica e sindacale di questo compagno a e ribadire con fermezza che la sua difesa rappresenta la difesa e il sostegno per tutti i rivoluzionari che lottano contro la società del capitale e contro l'imperialismo!

Centro di documentazione FILO ROSSO
via del Terminetto, 35 - Viareggio
5 gennaio 1991

44 — *Marzo 1991*

IL BOLLETTINO

Contro la guerra imperialista

La voce dei prigionieri politici

- La centralità della guerriglia nel processo rivoluzionario
- Attaccare il cuore dello Stato, attaccare le politiche centrali dell'imperialismo

Spagna

- Contro la dispersione, riunificazione!

Belgio

- Rapporto sulle attività del comitato di sostegno ai prigionieri politici spagnoli

Per ricevere
IL BOLLETTINO
del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
scrivete alla C.P. 17030 - 20131 MILANO
o sottoscrivete l'abbonamento versando
L. 25.000 sul C.C.P. n. 18497206

SOSTENIAMO LA LOTTA DEI PRIGIONIERI POLITICI SPAGNOLI PER IL RAGGRUPPAMENTO E PER CONDIZIONI DI DETENZIONE DIGNITOSE

Organizziamo iniziative di solidarietà con la lotta dei prigionieri politici spagnoli e di protesta contro la politica di dispersione e di annientamento dei prigionieri politici portata avanti dal governo spagnolo.
Contributi in danaro per sostenere la lotta possono essere inviati a
AFAPP, Apartado de Correos 15220, 28080 Madrid (Spagna)
oppure versati indicando la causale sul ccp di Solidarietà Proletaria n. 34265207 - Milano, che provvederà ad inoltrarli.

Solidarietà Proletaria ha preparato un dossier sulla lotta dei prigionieri politici spagnoli, contenente:
- le dichiarazioni dei prigionieri politici spagnoli che spiegano le ragioni e gli obiettivi di questa lotta;
- informazioni sulle iniziative di solidarietà attuate in Spagna e nel resto dell'Europa Occidentale;
- dichiarazioni e prese di posizione in sostegno alla loro lotta da parte di associazioni familiari, organizzazioni spagnole ed europee
- cronaca dello sciopero giorno per giorno

Sono disponibili inoltre:
- due dossier in lingua spagnola, preparati dalle Associazioni Famigliari e Amici dei Prigionieri Politici che contengono una documentazione molto ampia sullo sciopero della fame e sulle iniziative e le prese di posizione in solidarietà con tale lotta in Spagna soprattutto, ma anche in numerosi paesi di tutto il mondo;
- una videocassetta realizzata dai prigionieri della Comuna Carlo Marx del Carcere di Soria in cui vengono spiegate le varie attività svolte all'interno delle comuni di prigionieri.

I compagni interessati possono richiedere questo materiale inviando L.5.000 per ogni dossier e L.20.000 per la videocassetta sul CCP n. 34265207 intestato a: Solidarietà Proletaria C.P. 17030, 20131 Milano

CRONACA DELLA REPRESSIONE

16 ottobre 1990
La direzione della Fiat ha licenziato due operai iscritti alla FIOM dopo averli sospesi dal lavoro per aver partecipato ai picchetti in occasione dello sciopero dei metalmeccanici del 5 ottobre.

18 ottobre 1990
A Milano dieci lavoratori dell'Ansaldo Industria, tra cui tre delegati del CdF che fanno parte del gruppo di metalmeccanici autoconvocati (Giorgio Fazi, Vito Lo Verde, Francesco Casaroli) hanno ricevuto una lettera di contestazione disciplinare per aver guidato una manifestazione interna, organizzata il 18 settembre dal CdF. La manifestazione, venuta dopo un mese di blocco delle lavorazioni decentrate, era stata attuata per richiedere il rientro dei dipendenti "messi in libertà" dall'azienda, visto che, come hanno dichiarato i lavoratori "in presenza di un decentramento produttivo pari a 40 mila ore, non solo potrebbero rientrare gli otto dipendenti messi in libertà nello stabilimento di Sesto S. Giovanni, ma potrebbero essere fatte 22 nuove assunzioni".
In seguito alle contestazioni disciplinari, i lavoratori dell'Ansaldo hanno presidiato la portineria, mentre gli operai di altre aziende della zona (Breda, Siemens, Honeywell) hanno manifestato la loro solidarietà con il CdF dell'Ansaldo.

18 ottobre 1990
A Bologna polizia e carabinieri hanno sgomberato il centro sociale di via Zanardi 28, occupato da più di un mese e punto di riferimento per la lotta sulla casa. Il comitato del centro ha denunciato l'iniziativa di sgombero ed ha accusato l'assessore alla sanità di aver fornito la copertura politica allo sgombero, richiedendo al prefetto di poter "utilizzare le palazzine come campi di concentramento per gli immigrati".

20 ottobre 1990
A Napoli la polizia, nel tentativo di disperdere i manifestanti, ha caricato in due riprese alcuni spezzoni di un grande corteo di metalmeccanici di numerose fabbriche della zona (Ansaldo, Alfa-Lancia, Alfa Avio, Aeritalia, Cmi, Sacsud, Borma, ecc.) che con scioperi, manifestazioni e blocchi stradali sono scesi in lotta per il rinnovo del contratto.
All'Aeritalia di Casoria i carabinieri sono intervenuti contro un picchetto attuato dai lavoratori per impedire l'uscita delle merci.

27 ottobre 1990
A Padova la polizia ha sgomberato circa trenta immigrati che avevano occupato alcuni appartamenti, di proprietà del comune, nella zona di Porta Trento.

31 ottobre 1990
A Milano la direzione della Landis & Gyr, multinazionale svizzera dell'elettronica, ha vietato ad un esponente della FIM di zona Lambrate di partecipare come esterno ad un'assemblea indetta nell'azienda nell'ambito della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

1 novembre 1990
A Milano un uomo di 35 anni, bloccato da un poliziotto alla stazione Centrale e successivamente arrestato per oltraggio a pubblico ufficiale, ha denunciato i poliziotti per violenze. Il pretore però ha tenuto per buona la versione dei poliziotti e ha condannato l'uomo, che presentava una frattura alla costola, a quattro mesi di reclusione.

7 novembre 1990
A Milano, tre operazioni di polizia effettuate in diverse zone della città hanno portato all'espulsione dal territorio italiano di 47 stranieri perché sprovvisti di permesso di soggiorno.

8 novembre 1990
A Milano polizia e vigili urbani, chiamati dall'assessore all'edilizia popolare, Angelo Capone, hanno duramente picchiato una settantina di egiziani che avevano tentato di occupare l'ufficio dell'assessorato all'edilizia popolare per chiedere di poter restare ancora negli alberghi in cui erano stati alloggiati per alcuni mesi e da dove erano stati pian piano cacciati. La maggior parte di loro era stata sgomberata nel luglio scorso dalle case di via Novate e pochi giorni fa da una palazzina in via Maggi che avevano tentato di occupare. Dopo il pestaggio, 13 egiziani sono stati arrestati con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale, lesioni, interruzione di pubblici uffici.

10 novembre 1990
A Benevento si è concluso con due mesi con la condizionale e la non menzione della pena il processo a Franco Peluso, il poliziotto che nel novembre del 1987 uccise con una raffica di mitra M. Francesca Chiusolo, di 19 anni, "colpevole" assieme al suo ragazzo di non essersi fermata ad un posto di blocco della polizia.

29 novembre 1990
A Roma la polizia ha sgomberato un'assemblea di studenti indetta alla Facoltà di scienze politiche per organizzare delle iniziative sul caso Gladio. Il rettore ha minacciato di chiudere la facoltà in caso di assemblee non autorizzate. Mentre la polizia vigilava l'ateneo, la Digos, per intimidire gli studenti più attivi, ha convocato uno di loro, Davide Vendez, in quanto "soggetto in grado di mettere in pericolo la tranquillità e la sicurezza pubblica" e quindi lo ha "invitato a tenere una condotta conforme alla legge".

30 novembre 1990
A Cisliano (MI) un carabiniere ha sparato contro due giovani, uccidendone uno e ferendone un altro, che avevano appena effettuato un furto in un bar: una stecca di sigarette, un po' di soldi e un'autoradio.

30 novembre 1990
A Roma otto ignoti armati di pistola hanno fatto irruzione alla Pantanella, edificio dove vivono numerosi extracomunitari, perquisendo i presenti e sequestrando tutti i loro soldi.
"Dicevano che erano della polizia ma non ci hanno fatto vedere nessun tesserino", hanno raccontato gli immigrati.
Dopo le denunce degli immigrati si è scoperto che gli ignoti rapinatori erano finanzieri in borghese. Finanzieri e carabinieri hanno poi sostenuto che si è trattato di un errore ed hanno restituito i soldi sottratti.

2 dicembre 1990
Un comunicato del centro sociale Leoncavallo denuncia che "in questi

ultimi giorni stanno giungendo a numerosi compagni delle ingiunzioni pretorili di pagamento di una multa per adunata sediziosa". Il riferimento è al presidio antifascista tenutosi l'11 marzo scorso contro il comizio del missino Rauti vicino alla Statale. Il pretore condanna quindi i partecipanti a un mese di galera o a 750.000 lire di multa.

6 dicembre 1990
A Milano i vigili urbani della zona S.Siro hanno distrutto sei roulottes in cui dormivano alcuni marocchini poiché "erano sprovviste di targa"!

6 dicembre 1990
Ad un posto di blocco nei pressi di Passo di Riva (VI) i carabinieri hanno aperto il fuoco ed ucciso Moreno Sorrato, operaio, "colpevole" di non essersi fermato all'alt intimatogli dai militari.

8 dicembre 1990
DIFENDIAMO I CENTRI SOCIALI AUTOGESTITI
Sabato 8 dicembre era prevista a piazza Sempione, a Montesacro, una manifestazione-spettacolo indetta da alcuni centri sociali auto gestiti di Roma (Alice nella città, Forte Prenestino, Alessandrino, Brancaleone, Zona Rischio). Causa il maltempo l'iniziativa veniva rinviata e alcuni occupanti dei centri decidevano di attacchinare nella piazza alcuni manifesti che spostavano l'appuntamento.
A quel punto l'aggressione: un centinaio di fascisti in assetto da picchiatore con caschi e spranghe che al grido di "fuori i negri o chi li sostiene dal quartiere", provenienti dalla vicina sezione del MSI di via Val Solda, ferivano due compagni. Le forze dell'ordine, che solitamente presidiano in forze le iniziative dei centri sociali, erano assenti prima, durante e dopo i fatti.
E' così che i fascisti hanno occupato militarmente la piazza, indisturbati, dalle ore 16.30 alle 17.30
Questa aggressione, insieme alle altre avvenute a Milano e a Catania e in molte scuole, a distanza di pochi giorni dall'anniversario della strage di piazza Fontana, e di fronte all'arroganza di stato sull'affare Gladio, è un chiaro segnale di voler fare alzare la tensione nei quartieri, preludio di nuovi attacchi, in particolare contro immigrati, studenti e tutti i settori sociali più indifesi ed esposti.
Nel sottolineare la gravità dei fatti vogliamo segnalare che l'attacco è specifico ai centri sociali e a tutte le strutture aperte nei quartieri e che portano avanti battaglie antirazziste, contro l'emarginazione e per una migliore qualità della vita.
Mentre continuiamo ad assistere ad una campagna del MSI che utilizza temi chiaramente razzisti, per confondere e strumentalizzare l'opinione pubblica. Tale provocazione, organizzata e studiata per essere attuata in ogni caso, tenta di riportare le battaglie dei centri sociali ad un livello di scontro fisico che rifiutiamo e vogliamo denunciare: i centri sociali sono strutture aperte ai quartieri e devono restare tali.
INVITIAMO LE REALTA' IN LOTTA ALLA VIGILANZA E PROPONIAMO UNA INIZIATIVA DI DENUNCIA APERTA A TUTTE LE SITUAZIONI SOCIALI.

Centro iniziativa popolare Alessandrino - Centro sociale Brancaleone - Centro sociale Forte Prenestino - Centro sociale Alice nella Città - Spazio sociale Zona rischio

12 dicembre 1990
COMUNICATO STAMPA
"Il 12 dicembre gli occupanti dello spazio sociale di via A. della Pergola saranno processati per occupazione abusiva. Nello stabile sfitto da cinque anni, in un anno di lavoro e autogestione, si è aperto uno spazio per la gente, nel quale si sono attrezzati una camera oscura, un laboratorio teatrale, un laboratorio di serigrafia, una sala di pittura, una rampa di scale, una sala prove musicali, una sala per feste e per rassegne di video, una biblioteca e sono state ristrutturate abitazioni per otto persone.
Ancora una volta si tenta di criminalizzare chi cerca, a partire dai propri bisogni, di rendere vivibile questa città, capitale europea dell'eroina, dell'Aids, della speculazione, del riciclaggio di denaro. L'unica risposta dell'amministrazione comunale alle continue e diffuse richieste di spazi sociali e di aggregazione giovanile al di fuori dei contratti mafiosi e dei giochi di potere, è repressione e polizia.
I
I processo si terrà al Palazzo di Giustizia il 12 dicembre nella I sezione penale, piano terra, aula 9, ore 9".
Centro sociale Pergola

14 dicembre 1990
A Cassano D'Adda (MI) i carabinieri hanno sgombrato una cascina da tempo occupata da giovani immigrati.

19 dicembre 1990
Più di 100 agenti di custodia mascherati, tutti esterni al penitenziario, hanno compiuto una maxi perquisizione(con la motivazione che i detenuti "covavano una rivolta") nel carcere di Fuorni, a Salerno, che si è tradotta in un brutale pestaggio, insulti, umilianti maltrattamenti, sequestro di tutto ciò che è stato trovato nelle celle.
Un detenuto ha dichiarato: "Quando si è aperta la mia cella, singola, mi hanno ordinato di spogliarmi e di fare 10 flessioni e alla fine dell'ultima hanno incominciato a picchiarmi con le mani e con le mazze. Mi hanno spinto a calci e a pugni fuori. Lì ci stavano un'infinità di guardie armate di manganelli e di mazze e picchiandomi mi hanno condotto nella sala della socialità dove stavano moltissime guardie e tutte a picchiarci, ma hanno fatto inginocchiare con la faccia al muro. Tutt'intorno al muro ci stavano altri detenuti nella mia posizione".
Alla fine del pestaggio un centinaio di detenuti sono stati visitati in infermeria, cinque trasferiti in ospedale e qualche decina ha chiesto e atteso per parecchi giorni una radiografia alle costole.

22 dicembre 1990
A Milano i vigili urbani hanno sgomberato da una casa in via Chiesa Rossa una sessantina di egiziani, dopo averli malmenati ed aver preso a calci un fotografo, spintonato le redattrici di Radio Popolare e Italia Radio presenti al momento dello sgombero e sequestrato loro le registrazioni effettuate.

7 gennaio 1991
A Bologna i poliziotti hanno perquisito due stabili occupati da extracomunitari e ne hanno espulsi otto, non in regola con il permesso di soggiorno.

7 gennaio 1991
A Treviso durante un presunto tentativo di furto ai danni di un'azienda, una guardia giurata ha sparato ed ucciso Zeni Garbin, di 17 anni.

12 gennaio 1991
A Napoli, su ordine della questura, 200 agenti in assetto di guerra hanno sottoposto ad un gigantesco rastrellamento il quartiere Barra: il quartiere è stato interamente circondato, le vie d'accesso bloccate e gli agenti hanno effettuato arresti, fermi e perquisizioni a tappeto.

15 gennaio 1991
A Crispiano (TA), dopo una rapina ad un ufficio postale, una pattuglia della squadra mobile ha aperto il fuoco ed ucciso uno dei rapinatori, Vittorio Casulli, di 41 anni.

17 gennaio 1991
A Firenze gli operai della Galileo, della OTE, della Sma, della Panerai, tutte fabbriche produttrici di materiali bellici, hanno trovato esercito e carabinieri a presidiare la fabbrica, fucili spianati, pass speciali per parcheggiare le macchine ed entrare al lavoro.

17 gennaio 1991
A Taranto la polizia ha caricato una manifestazione di protesta contro la guerra organizzata al porto militare in occasione della partenza di due navi da guerra dirette nel Golfo Persico.

19 gennaio 1991
A Milano la polizia è intervenuta per sgomberare l'Istituto Biochimico Italiano, occupato dai dipendenti per impedire il trasporto dei macchinari. L'IBI era già stato occupato a giugno dai lavoratori per protestare contro la decisione della direzione di trasferire la produzione e i macchinari in uno stabilimento di Aprilia e a settembre la polizia aveva posto fine all'occupazione.

19 gennaio 1991
Inizia l'attuazione del "piano di sicurezza" annunziato dal ministro Scotti: a Roma la Digos ha portato in questura diversi arabi -siriani, giordani, palestinesi- a cui è stato poi dato il foglio di via, nonostante avessero tutti il permesso di soggiorno.

19 gennaio 1991
A Palermo polizia, carabinieri ed esercito presidiano la stazione ferroviaria, la sede della Rai e l'università.

19 gennaio 1991
Tutta la zona intorno alla base militare Nato di Sigonella, vicino a Catania, è presidiata dall'esercito che ferma è controlla tutti i passanti. Attorno alla base missilistica di Comiso la polizia ferma e controlla gli extracomunitari, specie se mediorientali.

22 gennaio 1991
A Napoli un poliziotto in borghese ha ucciso Ciro Balzano e Mario Gravagnola, rispettivamente di 15 e 20 anni, che avevano tentato di rubargli il motorino.

24 gennaio 1991
A Roma un centinaio tra carabinieri e poliziotti hanno fatto irruzione nella Pantanella, l'ex fabbrica dove vivono circa duemila immigrati extracomunitari: gli immigrati sono stati fatti uscire nel cortile e, dopo essere stati perquisiti, quelli trovati con i documenti in regola sono stati allontanati dall'ex fabbrica, agli altri (circa 800), trovati sprovvisti in quel momento del permesso di soggiorno, è stato intimato di mettersi in fila e, dopo essere stati perquisiti uno ad uno, sono stati condotti in caserma in stato di fermo. In caserma sono stati tenuti tutto il giorno in cortile, all'aperto, senza mangiare e sono stati schedati uno ad uno, con tanto di impronte digitali. Alla fine sono stati rilasciati con l'obbligo di abbandonare l'Italia entro 15 giorni. Molti di loro hanno denunciato di essere stati percossi: presentavano lividi, contusioni, segni di bruciature.

Nota: Per quanto riguarda la cronaca dall'inizio della guerra nel Golfo, ci riserviamo, considerata l'importanza degli avvenimenti, di ampliarla ed aggiornarla nel prossimo numero di Solidarietà Proletaria.

Solidarietà per i proletari e i comunisti prigionieri

SMASCHERARE E DENUNCIARE I PROGETTI DI DISSOCIAZIONE, DISGREGAZIONE E ANNIENTAMENTO DELLE AVANGUARDIE DELLA LOTTA DI CLASSE!

IL SOSTEGNO AI COMUNISTI PRIGIONIERI è indispensabile per chiunque lotti per il comunismo.

LA LORO RESISTENZA RAFFORZA il movimento popolare contro lo stato della crisi, della guerra, della disoccupazione e degli sfratti.

I contributi in denaro possono essere versati sul C/C postale n° 34265207 intestato a SOLIDARIETÀ PROLETARIA, MILANO

o inviati a SOLIDARIETÀ PROLETARIA C.P. 17030 - 20131 MILANO